

Salerno, quella svolta che aiutò l'Italia

La guerra era passata sulle nostre città e contrade; ma l'avanzata verso Nord si rivelava assai contrastata. Tuttavia l'incubo dei bombardamenti, la paura dei rastrellamenti erano cessati. Si camminava nelle città tra palazzi sventrati e cumuli enormi di macerie. Un'umanità provata dalla fame, dalla perdita di persone care, da rotture familiari, da mancanza di alloggi, riprendeva a vivere con senso di angoscia: la calma sopraggiunta favoriva la presa di coscienza piena dell'immane tragedia. Un inverno assai freddo si era protratto fino a primavera; sulle nevi, persino sui monti lucani, era caduto il nero lapillo del Vesuvio, lanciato al cielo e al vento nell'ultima possente eruzione, quasi a segnare la fine di una funzione; quella di punto di riferimento delle "fortezze volanti".

La politica emergeva con la frenetica attività dei militanti dei partiti risorgenti; ma la gran parte della gente, ancora attonita, si muoveva alla ricerca di pane, farina, olio, indumenti e masserizie essenziali. Ad Eboli, la mia città natale, si ricomponne alla luce del sole il gruppo comunista, attivo dal 1938 (vi ero stato ammesso nel '41) attorno all'operaio fiorentino Mario Garuglieri, confinato politico: era entrato in carcere a 24 anni e, peregrinando tra Pianosa, Portolongone e approdato a Turi di Bari, aveva trascorso tre anni con Antonio Gramsci. «Con lui - diceva Mario - era come se fossi nato una seconda volta». Al funerale del nostro primo segretario di sezione, Olinio Cuomo, un vecchio fabbro, si ebbe un primo segno dei tempi: il rifiuto dei preti di partecipare in presenza della bandiera rossa. Quel simbolo era irrinunciabile per i figli, fedeli alla memoria del padre; ma un vec-

chio sacerdote, un sant'uomo, compare nel corteo nei paramenti sacri, innalzato sopra una sedia, sciolse la tensione, recò un segno di pace. Salerno non era ancora divenuta la capitale provvisoria; i confinati vi erano affluiti dai paesi dell'entroterra, pensando ad un'avanzata veloce degli alleati verso il Nord. L'infaticabile fiorentino guidava le nostre forze per far fronte alle urgenze: sgombrare le strade, soccorrere gli anziani, alloggiare i senza tetto; ma prima di tutto istituire un governo cittadino. Ci volle un'energica rivendicazione del suo passato antifascista, perché un ufficiale americano nominasse a commissario del Comune un giovane magistrato, legato al Partito d'Azione. Questo tipo di situazione era tutt'altro che eccezionale; i governanti militari alleati, inevitabilmente, erano assai impacciati rispetto alla realtà italiana.

Risorgevano i sindacati; ma, mentre a Bari la Cgil rinascereva con l'impronta unitaria del messaggio di Di Vittorio, a Salerno si dava vita ad una confederazione rossa con forti accenti settari. I comunisti si erano insediati nella sede di un fascio rionale in via Duomo, angolo strategico del centro storico, mobilio massiccio ed austero, un po' funereo. Il segretario del-

Dal leader comunista venne l'enunciazione di una grande strategia nazionale non la traduzione di un ordine

Nel '44 l'idea di Togliatti di accantonare la questione istituzionale e formare un governo nazionale antifascista sbloccò la situazione. Giorni meravigliosi e polemiche assurde...

ABDON ALINOVI

la federazione, in camicia rossa, "governava": scioglieva persino matrimoni e concedeva divorzi. All'indirizzo ideologico, al programma politico, attendeva un avvocato che, in gioventù, era stato vicino a Bordiga. Semplice: «gli alleati avrebbero liberato l'Italia»; poi si sarebbe fatta la «rivoluzione»; «chi ci sta ci sta»; un piccolo giornale, tra un saluto agli alleati e citazioni di Lenin, esprimeva la linea fin dal titolo: «Il Soviet». La tesi era chiarissima: «... dobbiamo ritenere giunto il momento in cui la società si trova già ridotta a due schiere opposte, tra le quali le distanze si sono ormai accorciate per l'urto definitivo». Anche Napoli aveva i suoi guai: due federazioni in lotta tra loro, la direzione di Spano e Reale non riusciva ad unificare il partito del Sud attorno ad una linea chiara. Un opuscolo di Spano sosteneva, con severità e rigore, l'esigenza di porre come obiettivo primo lo sforzo nazionale per la guerra, condizione anche per rivendicare il diritto all'autogoverno. Ma, anche il Pci, come era apparso al Congresso di Bari, era coinvolto nella pregiudiziale sulla monarchia e Badoglio, considerati dagli Alleati unici garanti dell'armistizio. L'universo politico antifascista si affannava sopra la questione istituzionale e rimaneva bloccato. Anche i grandi numi del tempo - Croce e De Nicola - non riuscivano ad aggregare le forze ed a tracciare una via di sbocco. «Un potere senza au-

torità ed un'autorità senza potere»: sarà la definizione di Togliatti; da un lato, il governo di Brindisi e, dall'altro l'insostenibile *impasse* dell'antifascismo. Il bisogno di un leader esperto, dotato di una linea forte, era un'esigenza non solo per i partiti dell'antifascismo, ma per l'Italia. Il 27 marzo avemmo la notizia dell'arrivo di Togliatti. Garuglieri ci aveva raccontato tutto quel che sapeva di Gramsci, aveva indirizzato i nostri russi, seguendo minutamente tutta la didattica di Antonio (così continuava a chiamarlo), ma sul successore di Gramsci e sulla situazione dei rapporti con i comunisti russi, aveva taciuto. «È un uomo molto capace», finalmente si decise a dire e andò a Napoli a sostenere la linea in quel difficile Consiglio, dove la maggior parte dei convenuti faticava a convincersi della «svolta» e decisivo fu l'intervento di Fausto Gullo, come testimonia Maurizio Valenzi. Il provvisorio accantonamento della questione istituzionale e la formazione di un governo nazionale dei partiti antifascisti lasciarono attoniti e ammirati tutti i capi politici del tempo.

A distanza di anni, a poco a poco, i suoi critici, soprattutto gli azionisti, dovettero riconoscere che quell'audace tattica aveva sbloccato la situazione e, alla lunga, si era rivelata vincente per lo stesso mutamento istituzionale. Una testimonianza autorevole l'ho

raccolta, pochi anni prima che morisse, da Francesco De Martino. Egli, azionista nel '44, aveva avuto il timore che «la svolta» potesse «spostare a destra» la situazione. Gli riferii la risposta che Togliatti aveva dato a questo timore, nel giugno '44 durante la prima Conferenza dei comunisti napoletani: «vi sono momenti e situazioni in cui può apparire che "l'avanguardia" compia un passo a destra, ma nella realtà la sua iniziativa sposta tutta la situazione a sinistra». Piaceva a Francesco questo inedito ed in un successivo pubblico dibattito, dopo aver confutato la tesi di quegli storici che avevano valutato la posizione di Togliatti come di chi, per quella politica, era stato «spedito» («despatched») da Stalin, si espresse così: «... Togliatti aveva adattato la sua condotta alle esigenze che apparivano prevalenti al tempo del suo ritorno in Italia»; «... ci voleva una convinzione profonda e una grande dose di realismo per compiere quello che fece»; «... riconosco che gli argomenti a sostegno della sua decisione non erano affatto campati per aria».

Vidi ed ascoltai Togliatti da un angolo in fondo alla sala del Modernissimo l'11 aprile. Il suo discorso fece su di me un'impressione straordinaria, che non si cancellerà neppure quando avrò con lui un momento di spiacevole difficoltà. La voce dal timbro inconfondibile, rotta a tratti dall'emozione, dava il se-

gno di un uomo felice di aver rimesso piede in Patria e di poter essere un protagonista del suo riscatto. L'argomentazione era trascinante: finalmente una visione, aggiornata, della gigantesca lotta su scala mondiale; una puntualizzazione convincente della drammatica divisione dell'Italia, una commossa partecipazione ai disastri di Napoli. Per la prima volta veniva enunciata una strategia di lungo periodo, diversa da quella seguita dai comunisti russi: la democrazia, che in seguito egli definirà «progressiva» - e nel '54, proprio a Napoli, «inseparabile dalla prospettiva socialista» - diveniva l'asse politico-ideale del «partito nuovo». Non più quello di Livorno, né quello dell'illegalità, segnato da caratteri settari: un partito «nazionale», alla testa di grandi masse, la classe operaia innanzitutto, protagonista di una nuova storia. Una lettura a distanza di sessant'anni nota l'insistenza nell'esaltazione dell'Unione Sovietica e della persona di Stalin. Nel contesto del tempo la controffensiva dell'Armata Rossa procedeva vittoriosa verso Ovest suscitando entusiasmi ed ammirazione. Lo stesso De Gasperi non potrà fare a meno, nel suo primo discorso, di rivolgere un vibrante saluto al «Maresciallo Stalin» ed alla poderosa armata di libe-

razione dal nazifascismo. Certo, già nel '44 si poteva cogliere quel «legame di ferro e di fuoco», la contraddizione che terrà inchiodato all'opposizione un partito comunista profondamente radicato in un vasto consenso popolare, per la sua linea riformatrice della politica e dello stato. Non basteranno i grandi successi elettorali, per esempio quello di Napoli: il Pci dell'8% del '46 conquisterà nel '76 il 40,2% dei voti; né la posizione di primo partito nell'Europee del '84; l'accesso al governo rimarrà chiuso. Implacabile, Yalta funzionava ancora.

Indimenticabile il '44 a Salerno: i quei ministri vestiti modestamente che attraversavano a piedi piazza Amendola, dimessi ed autorevoli, per recarsi ai loro uffici, il tratto democratico verso la gente comune. In alcune stanze di un dignitoso palazzo, adiacente a quello pomposo «dei marmi», dove sedeva Badoglio, aveva il suo ufficio il ministro Palmiro Togliatti. Quando egli prendeva la parola nel Consiglio dei ministri, Benedetto Croce, che seguiva talora annoiato i lavori, riservava straordinaria attenzione al *totus politicus*. Statista, ma anche Segretario del Pci: riunificò le «due anime» dei comunisti napoletani e risolse il «caso» di Salerno; conosceva alcuni dei presenti alla riunione, «ah, adesso è qui che state guastando» e nominò commissario Mario Garuglieri.

In quei giorni, in tutto il Sud e nelle isole, migliaia e migliaia di giovani intorno ai vent'anni - più forti, non solo quantitativamente, dei «cento uomini di ferro» preconizzati da Guido Dorso - s'impegnavano con ardore per un compito storico: organizzare, nella democrazia, le grandi masse «disgregate» del Sud e condurle, per via pacifica, nella lotta per le riforme e la giustizia sociale.

A distanza di anni anche i più critici dovettero ammettere la lungimiranza e l'audacia della sua mossa

Sagome di Fulvio Abbate

Tv, LARGO AL FIGURANTE

Quest'oggi parliamo di un nuovo soggetto professionale dilagante (se non proprio sociale) che prende il nome e i tratti del figurante televisivo. L'unico e vero salariato riconosciuto del paesaggio catodico: i peones dell'universo mediatico. Tecnicamente (e visivamente) parlando, il figurante, sul lavoro, deve rispondere ad alcune sollecitazioni immediate. Proviamo adesso a vedere quali. Dunque dunque, il figurante è obbligato a presentarsi (con assoluta puntualità, pena una sonora cazzata) all'ora stabilita dal piano di lavorazione presso gli studi dove si svolge la trasmissione che lo vede parte in causa, che lo vede pedina, sfondo e macchina sonora da applausi: costui, giunto a destinazione, depo-

ne il cappotto sullo stand appositamente fornito dalla produzione; si attarda in corridoio ragionando con i compagni di lavoro (o se preferite d'avventura) di questo e quell'altro argomento, o piuttosto di quanto sia bassa la paga; c'è poi da rispondere all'appello del direttore di studio che invita "i figuranti di... (segue nome della trasmissione) a prendere immediatamente posto in studio; il figurante deve ancora ascoltare le ulteriori indicazioni del già citato direttore ("Applausi, stiano per andare in onda" oppure, quando a ridosso della messa in onda c'è di mezzo un lutto o un evento tragico, "Si comincia senza applausi" o, ulteriore variante di gravità inferiore, "Applaudite, ma non urlate") quest'ultimo, una figura as-

solutamente archetipica d'ogni studio che si rispetti: il figurante, si sappia, rischia talvolta d'essere interpellato dal conduttore nel ruolo variabile di vox populi, massaia, consumatrice, detentrica di buon senso comune o, nel caso di figurante uomo, bricoleur, afflitto da questa o quell'altra nevrosi (depressione, agorafobia, orchite, e altre malattie progressive) appassionato di questo o quell'altro passatempo festivo, ecc. ecc. Talvolta, il figurante, in virtù del proprio talento naturale di uomo/donna verace, è perfino destinato a una discreta popolarità, a una serie di primi piani che gli garantiscono d'essere riconosciuto per strada: "Ma lei non è sta in televisione?" Non per questo, conquisterà una paga più sostanziosa. S'intende, che non si diventa figuranti televisivi per caso, proprio no, molto spesso lo si diventa per pura necessità. Per bisogno di guadagno,

fosse anche piuttosto basso (di norma, un figurante prende intorno ai trenta euro al giorno) perché il mondo del lavoro, quello vero, definitivamente, senza nulla togliere a quel genere di occupazioni temporanee, non ha alcuna intenzione di prendere in considerazione chi s'aspetta presto o tardi di non fare più il figurante trovando di meglio, conquistando maggiori certezze sociali. Sempre per questa ragione, fra i figuranti della televisione, c'è sì modo di incrociare pensionati, ma anche, se non soprattutto, ragazzi laureati in attesa di un destino, di un futuro che non sia soltanto quello che si consuma fumando in corridoio nell'attesa che dall'altoparlante si levi, alta e possente, la solita voce del direttore di studio, pronta a mettere fine all'ennesima ricreazione che ogni vero sottoccupato è destinato, purtroppo, a vivere.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Vedi alla parola sfascio

Una prospettiva che sembra del tutto fuori della portata del Paese e dei suoi gruppi dirigenti, visto soprattutto il mancato (anche se più volte annunciato) risanamento negli anni di crescita (1984-1989), diventava invece realtà.

2. Quando il personale di Governo che aveva ottenuto questo risultato - Prodi, presidente del Consiglio, Ciampi, ministro dell'unicato ministero del Tesoro e della Programmazione Economica, Visco, ministro delle Finanze - fece il suo ingresso nell'annuale Assemblea di Confindustria della primavera 1998, si assistette all'intenso, sincero, omaggio che la classe imprenditoriale italiana rivolgeva agli uomini del centro sinistra; molti, e fra questi chi scrive, pensarono che effettivamente nella concreta esperienza storica del nostro Paese, fosse finalmente iniziata una fase di "normale", pacata, tecnicamente attrezzato confronto tra due coalizioni, ormai ugualmente legittimate a governare, secondo le indicazioni del corpo elettorale. Negli anni successivi, fin al termine della legislatura, con i governi D'Alema ed Amato, l'avanzo

primario fu mantenuto sempre nell'intorno del livello (4-5 % del Pil), concordato con la Commissione europea per garantire quella graduale ma costante discesa del debito che era una delle condizioni per entrare immediatamente tra i fondatori della zona Euro; la spesa corrente, al netto degli interessi, fu tenuta entro un margine di crescita pari o leggermente inferiore all'incremento reale del Pil; il mercato del lavoro, senza strappi e lacerazioni, fu reso più elastico dall'intelligente lavoro del ministro Treu; una riforma pensionistica profonda e graduale rimise sotto controllo una dinamica di medio lungo periodo assai problematica. Allora tutto bene? Niente affatto: era solo chiaro che si erano riguardate, dopo decenni di squilibri della finanza pubblica, condizioni di base che consentivano a tutti i soggetti che hanno un peso nella vita economico istituzionale di tornare a produrre e competere a livello europeo e globale. La zona Euro era il paracadute che ci consentiva di riprendere il cammino.

3. Solo tre anni dopo, la stessa Assemblea di Confindustria la quale aveva reso omaggio al Governo che aveva dato respiro storico concreto alla nostra vocazione europea, a Parma, nella primavera del 2001, mostrava di credere che fosse necessario scegliere, schierarsi in modo netto, un po' vistoso e pacchiano, a

fianco del centro destra. Assai più coerente con le attese e le difficili prove che aspettavano il Paese sarebbe stato, a mio avviso, un atteggiamento di chiara distinzione dei ruoli e delle responsabilità, ed una posizione di vigile e critica neutralità a difesa, anche dura, delle esigenze di chi fa impresa e deve pensare, essenzialmente, a fare profitti. Ed un tale atteggiamento sarebbe risultato del tutto coerente con l'arcigna ma costante linea che il patronato italiano aveva messo in campo da oltre venti anni a difesa degli equilibri del bilancio pubblico, contro gli sprechi, contro le invenzioni contabili e la finanza facile e creativa. Ma il vento stava cambiando, ed il nuovo gruppo dirigente di Confindustria pensava che fosse necessario un profondo cambio di "senso comune" che abbracciasse convintamente, a tutti i livelli, i valori dell'impresa creativa. Per la prima volta nella storia repubblicana, senza veli ed intermediazioni, il patronato ha dettato al Governo linea e priorità: art. 18 dello Statuto dei Lavoratori; nuovo cambio nell'orizzonte delle aspettative di pensionamento, ma soprattutto radicale cambio istituzionale, con forti ed indiscussi poteri al Premier e semplificazione - eliminazione dei processi di concertazione sociale. Il federalismo fiscale, che pure un po' stentatamente era stato realizzato sul finire della legislatura preceden-

te, stranamente, viene messo da parte, quasi si trattasse di una opera già compiuta e viene sostenuta una nuova, ambigua, incomprensibile fase di revisione costituzionale federalista, per assecondare l'alleato politico leghista, che era completamente fuori gioco al momento dell'ingresso nell'Euro. E ciò, mentre tutti i nodi, difficili e assai complessi, della prima fase, peraltro sancita da un referendum popolare voluto dal centro destra, erano e rimangono tutti ancora da sciogliere.

4. I risultati sono ora sotto gli occhi di tutti; la finanza pubblica è di nuovo sull'orlo di una crisi assai grave e la competitività del Paese è drasticamente peggiorata, ben al di là dei dati di contesto della crisi economica mondiale ed europea; quel po' di incremento dell'occupazione che continua a registrarsi è solo l'onda lunga del pacchetto Treu; mentre per circa due anni e mezzo Confindustria si è praticamente dimenticata della finanza pubblica: la creatività che sembra fin qui mancata alle innovazioni di processo e prodotto e invece stata assai abbondante nel campo della finanza pubblica, con buona pace delle preoccupazioni, quasi ossessive, degli anni precedenti; basterebbe sfogliare i titoli del «Sole-24 Ore» sulla crescita del debito e della spesa corrente. Il mio parere è che ad una prova assai delicata della sua capacità di fare con rigore

i propri interessi, chiedendo peraltro lo stesso rigore a tutte le altre componenti della vita sociale ed economica, un gruppo dirigente imprenditoriale, quello che sta per essere mandato a casa, abbia clamorosamente fallito, dando prova di quel sottile e leggero carattere "eversivo" che i gruppi dirigenti italiani hanno spesso mostrato nelle fasi critiche della nostra storia patria, come osservava il grande pensatore di Ales. Tuttavia, poi il Paese normale ha sempre trovato, con pazienza, il modo di rimbocarsi le maniche e riprendere ad andare, a dispetto dei suoi gruppi dirigenti. La storia si ripete.

5. A fronte della potente macchina propagandistica sul cosiddetto alleggerimento fiscale, ancora una volta, prima di una delicata tornata elettorale, politici, imprenditori e sindacalisti sono chiamati a dare concreta misura delle loro posizioni e della rispettiva idea della linea di sviluppo della nostra economia. Lo stato dei conti pubblici è quello descritto con equilibrio e misura dalla Banca d'Italia. Chi scrive era dell'avviso che questa discussione sulla copertura del secondo modulo fiscale, che oggi appare come la vera questione da sciogliere, doveva farsi, almeno nelle sue linee portanti, quando fu varata la legge di delega che dava al Governo i poteri per riformare le aliquote dell'Irpef. Ma allora non

era possibile farla perché le risorse non c'erano e si inventò una soluzione non solo elusiva della costante, consolidata e stabile interpretazione dell'art. 81 della Costituzione (secondo la quale la copertura si individuava nella legge delega e non può essere rinviata), ma elusiva della sostanza politica istituzionale di questo obbligo: spiegare in modo preventivo e trasparente ai cittadini contribuenti quale è il processo redistributivo connesso, nel breve e nel medio periodo, con la modifica delle aliquote che si propone. Poiché è tecnicamente impossibile che nel breve tutti ci guadagnino - a meno di scoprire la formula magica da sempre invano cercata fin dagli studi medioevali di alchimia - sarebbe bene che la nuova Confindustria cominciasse di nuovo a chiedere al Governo lo stesso rigore e la stessa chiarezza nei conti che seppero chiedere ai Governi che prepararono l'ingresso nell'Euro; e soprattutto tiri fuori spirito di verità e di coraggio, rinunciando a guadagni fiscali facili ed inutili nel breve, a vantaggio di quello spirito di innovazione e d'imprevedibilità di cui ha bisogno il Paese e che chiedono le parti sociali. La cosa più saggia - a parer mio - sarebbe quella di chiedere al Governo di soprassedere per ora da funamboliche ed inutili operazioni sull'Irpef.

6. Realismo e rigore sono le condizioni di base che una classe dirigen-

Paolo De Ioanna

Ai lettori

Motivi di spazio hanno impedito ieri la pubblicazione della pagina settimanale «Liberi tutti» e, oggi, della rubrica delle lettere. Quest'ultima tornerà regolarmente domani, mentre «Liberi tutti» uscirà martedì prossimo. Ce ne scusiamo con i lettori